

Jerry Lewis torna al cinema Il picchiatello ci commuoverà

L'attore sul grande schermo dopo diciotto anni diretto da Daniel Noah
Interpreta un anziano che scopre una verità chocante sul suo passato

FRANCO COLOMBO

Chi non muore (per fortuna) si rivede. È il caso di Jerry Lewis, 87 anni il 16 marzo, che, dopo diciotto anni, torna sullo schermo in «Max Rose», scritto e diretto da Daniel Noah, che racconta la storia dell'anziano Max, appunto Lewis, che, qualche giorno prima della morte della moglie, scopre una verità chocante che lo induce a intraprendere un viaggio esistenziale nel passato.

L'ultimo film è del '94

Gli ultimi film interpretati da Jerry sono stati, nel '92, «Arizona Dream» di Emir Kusturica e, nel '94, «Il commediante» di Peter Chelsom. Quando il cinema americano, che aveva alle spalle la lunga stagione delle «slapstick comedies», era ancora in prima fila nella comicità brillante - dai fratelli Marx a Stanlio e Ollio, da Red Skelton a Danny Kaye - Jerry Lewis, al secolo Joseph Levitch, di origine ebraica, si distingueva fra tutti per la sua comicità in gran parte gestuale e stralunata, tanto che c'è da pensare che abbia ispirato il «molleggiato» di casa nostra Adriano Celentano.

Leone d'oro alla carriera

Nel 1999 la mostra di Venezia lo gratificò con il Leone d'oro alla carriera definendolo «uno straordinario esempio di cinema totale» in quanto spesso è stato, insieme, sceneggiatore, regista e interprete dei suoi film. Si temette fino all'ultimo che non si presentasse a ricevere il premio perché colpito da una forma di meningite virale.



Jerry Lewis torna sul grande schermo dopo diciotto anni in «Max Rose», un film diretto da Daniel Noah

Bocelli padrino

Concorso canoro per non vedenti

Una canzone che illumini e dia calore. Potrebbe essere questo lo slogan del festival canoro internazionale «Lions World Song Festival for the Blind - Sounds from the Heart» in programma a Cracovia dal 18 al 20 novembre, riservato a cantanti non professionisti ciechi o ipovedenti. Gli interessati devono presentare entro il 31 maggio una canzone inedita, scritta per il concorso. Padri della manifestazione, Andrea Bocelli e Stevie Wonder. Mail e info: festival2013@jordan.pl (in italiano); http://lionsfestival.jordan.pl/en/

Fortunatamente arrivò, anche se la salute non era al top. Nel 1977 si parlò di Lewis come di un possibile candidato al Nobel per la pace, sia per la tendenza dei suoi lavori a stare in difesa dei più negletti, sia perché una parte dei suoi guadagni è sempre stata destinata a favore dei più bisognosi.

Mezzo secolo di carriera

Nella prima parte della sua carriera lunga più di cinquant'anni Jerry è in coppia con Dean Martin (1917-1995), che gli fa da «spalla» canterina e col quale interpreta sedici film, a cominciare da «La mia amica Irma», del 1940, e poi, tra gli altri, «Il sergente di legno», «Quel fenomeno di

mio figlio», «Il caporale Sam», «Il cantante matto», «Morti di paura», «Occhio alla palla», «Hollywood o morte», «Artisti e modelle», «Il nipote picchiatello», titolo quest'ultimo che diverrà un po' l'emblema del suo personaggio, sperduto, come Charlot, tra gli artigiani della crudele società, priva di fantasia e di braccia aperte. Famosa anche la sua voce stridula e chiocchetta (resa in italiano da Carlo Romano).

Un pungolo per gli americani

Dopo la separazione da Dean Martin, avvenuta nel '56, Jerry lascia del tutto la via comica e dà il meglio di sé in gustose parodie come «Il cenerentolo», «Le folli notti del

dottor Jekyll», «Jerry 8 e 1/2», «I 7 magnifici Jerry». Ma soprattutto nei suoi film Jerry Lewis ha sempre cercato di centrare, ridendo ma non solo, le contraddizioni della società americana che costringe ad essere coriacei anche chi per natura non lo è, a lottare per arrivare primi e non restare dimenticati ai margini. Proprio perché andava a colpire l'«american way of life», Lewis non è mai stato benacetto negli States (nessun Oscar), al contrario che in Francia e in Italia. È proprio il caso di non perdere, quando arriverà, «Max Rose». Intanto tanti auguri al «nipote picchiatello». Con simpatia. ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Il concerto in Duomo FOTO COLLEONI

Gli ottoni del Duomo alle radici della musica

Le radici della musica non sono solo antiche: sono la linfa più profonda per parlare al presente e per aprire l'orizzonte del futuro. L'importante è che la visione della musica non si fermi, per così dire, sottoterra, ma, si sviluppi fino ai rami e alle chiome della pianta.

Questo ci è sembrato, in sintesi, il messaggio del bel concerto «Cum organis et buccinis» che gli «Ottone del Duomo» di Ermes Giussani e l'organista Luigi Panzeri hanno proposto per «Musica Cathedralis». Sì è vero, trombe e tromboni avevano un sapore solenne, erano strumenti celebrativi e «sacrali». Se, poi, si guarda a cosa fanno e a che cosa è stato fatto tra metà '800 e il XX secolo agli stessi strumenti - linguaggio afro-americano compreso - c'è poco da dire: l'allargamento di campo è indiscutibile.

Eppure se si va a guardare con un po' di attenzione, si scopre che molti autori presentati - oggi quasi tutti sconosciuti, a partire dal maestro di cappella Bergamo Giovanni Cavaccio, coevo di Monteverdi - erano tutt'altro che semplici nomi di una generica storia della musica, espressione di una varietà e vitalità che sono confluite nel giubilo tripudiante - «Jubilate Deo omnis terra» - del belga Flor Peeters (1903-1986) con coerenza musicale. ■

Bernardino Zappa

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Moni Ovadia: «Racconto Babel Uomini fragili e ideali traditi»

È un'esplosione di suoni e storie, di personaggi sbandati e poetici. «Adesso Odessa» è il nuovo spettacolo di Moni Ovadia, con la partecipazione del violinista Pavel Venikov. Tratto dai racconti di Isaac Babel è in scena al Piccolo Teatro Grassi di Milano fino al 17 febbraio. Un inno alla città cosmopolita del poeta russo e alla sua gente capace di inventarsi e di vivere alla giornata.

Come nasce questo progetto?

«Dal mio amore per Babel, simbolo della letteratura ebraica sovietica e morto nel tritacarne delle purghe staliniane. Ho messo in scena anni fa un altro suo romanzo, «L'Armata a cavallo», in russo a Mosca. Babel è un uomo di Odessa: risponde a tutte le mie domande».

A che età l'ha scoperto?

«A diciotto anni ho letto «L'Armata a cavallo» e ho scoperto la dimensione struggente e umana di quel paesaggio rivoluzionario. Babel è un combattente, aderisce alla rivoluzione e racconta un'umanità contraddittoria con i suoi ideali traditi, le violenze e le passioni ferite. È una lettura memorabile. Come dimenticare la figura dell'antiquario, ebreo ortodosso, prima accecato dai controrivoluzionari polacchi e poi derubato dai rivoluzionari rossi. La sua domanda diventa un grido: «Dov'è la dolce rivoluzione?» Si aspettava la rivoluzione-giustizia, non avvenne».

Questo si ritrova anche nei racconti crepuscolari di Odessa.

«Lo scrittore racconta la contraddizione fra gli ideali della rivoluzione e l'uomo fragile, ma-



Moni Ovadia in scena al Piccolo Teatro di Milano fino al 17 febbraio

gari opportunisti ma uomo. Ci sono le grandi idee ma gli uomini migliori vengono cancellati, rinchiusi in carcere, emarginati. È stato il più grande ideale concepito senza far ricorso alla fede, ma invece di servire l'uomo pretese che questi si piegasse alle sue rigidità dottrinali e burocratiche e fallì».

Esiste oggi una città che può ricordare Odessa?

«Napoli: è una sorta di Odessa ebraica del meridione slavo».

È in scena con Pavel Venikov. Quanto è importante, per lei, lavorare con grandi musicisti?

«È fondamentale, questo spettacolo non era concepibile senza di lui, porta in sé la sua musica e lo humor ebraico come nessun altro».

La musica è in ogni suo spettacolo. Se volesse raccontarsi con una melodia quale sceglierebbe?

«Un canto liturgico, quello che c'è in Oylem Goylem, l'unico momento tragico dello spettacolo. È la preghiera diventata para-

digmatica per commemorare i morti di morte violenta, istituita al tempo delle Crociate, poi diventata la preghiera per ricordare gli assassinati nei lager nazisti. È una melodia assoluta e straziante che contiene in sé una verità umana ultima; inizia così: «Signore della misericordia». Anche il valzer de «La classe morta», di Tadeusz Kantor, mi ha ossessionato da quando l'ho sentito.

«Napoli è una sorta di Odessa ebraica del meridione slavo»

Dimostra come un solo brano musicale costituisce l'anima di uno spettacolo, capolavoro assoluto, il più straordinario del Novecento».

Qual è stata l'ultima risata che ha fatto?

«Nello spettacolo Adesso Odessa c'è questa storiella. Un gallo cerca di coprire una gallina ma quando butta del grano la lascia e va a mangiare. Un personaggio commenta: «Che Dio ci risparmi da una fame così spaventosa». Ogni sera l'ascolto e rido».

Grazia Lissi

©RIPRODUZIONE RISERVATA